

Marano e Cattaneo i responsabili. L'artista: mi avevano detto «tutto ok»

Chiambretti eliminato

La Rai epura ancora

Cancellato il nuovo show: «Non era in linea»

Silvia Garambois

«L'anno scorso voi sull'Unità avete titolato "Chiambretti non c'è più" perché non vi piaceva il mio programma: e adesso che Chiambretti non c'è più davvero, che titolo fate?». Già, Chiambretti in tv non c'è più sul serio: bocciato, il direttore generale ha detto «niet». Eppure la sua nuova trasmissione era già tutta sulla carta, persino la collocazione al giovedì sera da gennaio, un'ora e più per 30-50enni, quelli adatti a Raidue. Tutto deciso, il direttore Antonio Marano soddisfatto che già aveva annunciato il ritorno del figlio prodigo dalla tribuna del Prix Italia («trattative avanzate», diceva): un bel colpo per lui per dar lustro alla rete, perché dopo due edizioni di *Chiambretti c'è* (critiche a parte) sembrava destino che il conduttore decollasse per altri lidi e altre tv. Ma su questo ritorno è calato il «niet» di Flavio Cattaneo, che ha stabilito che il nuovo programma «non corrispondeva alla linea editoriale».

Un conto è la critica a un pro-

gramma che c'è, altro è un programma che non c'è più: è il pluralismo quello che viene a mancare. Chiambretti, cos'è successo?

In verità io sono un signore, e perciò sulla proposta che mi hanno bocciato non dico una parola in più di quello che ho dichiarato alle agenzie, cinque righe che bastano e avanzano: una dichiarazione a denominazione doc. I cervelloni capiranno!

Bene, e alle agenzie di stampa cosa hai detto?

Le trattative si sono concluse con un risultato negativo. La proposta presentata al dg Cattaneo, già accettata dal direttore di Rete, Marano, che ringrazio, è tornata al mittente con questa motivazione: il programma non rientra nella linea editoriale della rete. Peccato, perché era un brillante contenitore culturale a 360 gradi, in onda in diretta da Milano, destinato ad un pubblico tra i 30 e i 50 anni. Probabilmente nel Rinascimento televisivo voluto da Cattaneo non c'è spazio per il sottoscritto, fermo al Medioevo.

E per quelli che non sono cervelloni, che intendevi dire?

Marano, appena le agenzie di stampa hanno battuto la notizia, ha immediatamente smentito, si è assunto tutta la responsabilità, ha detto che è stato lui a bocciare il programma, non il direttore generale. Non è vero: significa solo che sono andato a segno e qualcosa si è mosso. Era stato Cattaneo, al Festival del Cinema di Cannes, a parlare del nuovo Rinascimento culturale della Rai: io gli ho risposto che sono fermo al Medio Evo. Una battuta che è arrivata al cuore di chi doveva arrivare, tanto che hanno già spostato il bersaglio.

Perché sei tanto sicuro che Marano non c'entra?

Perché la scorsa settimana il mio agente Cencio Marangoni ha parlato con Massimo Gorla, che è il vice di Cattaneo, e gli ha detto che non lo potevo fare.

Ma cosa c'era di tanto imbarazzante nella tua proposta?

Io ho proposto un programma culturale, brillante, come è nelle mie corde. Un programma che affrontava la cultura a 360 gradi. Una cosa in diretta da Milano, che durava sedici settimane, mica



Piero Chiambretti, che Raidue non vuole più

tutto l'anno, e proprio per quel tipo di pubblico che Raidue sta cercando. E ora viene fuori che la linea editoriale non è condivisa...

Allora il problema è cosa succede a Raidue: nei giorni scorsi anche Pigi Battista ha fatto le valigie per La7.

E allora il problema è Raidue... Piero Chiambretti, a questo punto, è fuori dalla tv. Pensare che nei mesi scorsi non si faceva che parlare di lui,

tutti lo volevano. C'erano state voci su un suo passaggio a Mediaset, messe poi a tacere addirittura da Pier Silvio Berlusconi, che aveva dichiarato di non voler dar battaglia alla Rai strappandole i personaggi di successo. È andata in fumo anche la trattativa per la conduzione della *Domenica sportiva*, di cui si era parlato la scorsa estate. E Marano? Chiambretti assicura che quel programma che doveva parlare di libri, di cinema, di dischi, lo avevano discusso più volte insieme. Ma ora il direttore di Raidue fa sapere alle agenzie che il divorzio è necessario: non c'è un buco libero sulla sua rete. «Faremo già *Libera*, con Teo Mammucari, non c'è più spazio», dichiara. «Non mi risulta», intigna Chiambretti, nel suo dialogo a distanza attraverso l'Ansa: «Con Marano ho parlato in diverse occasioni, anche davanti a testimoni: l'ultima volta alla Mostra del cinema di Venezia, alla presenza del mio agente e di Gorla». Alla Rai i telefoni interni bruciano: sarà uno scaricabarile, sarà il tentativo di mettere insieme una spiegazione normale per una bocciatura clamorosa, sarà che l'ennesima polemica non la vuole nessuno. Ma adesso Chiambretti va ad aggiungersi ad una lista di indesiderati che si allunga a dismisura: iniziata con Santoro e Biagi e Luttazzi, è diventata sempre più gonfia e ingombrante, ci sono finiti persino il meteorologo Franco Prodi solo perché fratello di Romano e il giornalista Massimo Fini, che doveva condurre su Raidue il programma *Cyrano*, bocciato alla vigilia della messa in onda. Proprio sul caso Fini (Massimo) il parlamentare Ds Giuseppe Giuletta ha consegnato un dossier al presidente della Commissione parlamentare di Vigilanza Claudio Petruccioli. «Trovo inquietante il silenzio calato sulla vicenda - ha spiegato Giuletta - Massimo Fini ha fatto denunce circostanziate indicando nomi e luoghi, questo dimostra che in Rai c'è una cultura della gogna».

Vancini è tornato, tra le miserie del Rinascimento

Il maestro, di nuovo sul set dopo 20 anni, conclude le riprese di «E ridendo l'uccise» ambientato nella Ferrara del Cinquecento

DALL'INVIATA Gabriella Gallozzi

TIVOLI Il Rinascimento raccontato anche dalla parte del popolo. Dopo vent'anni di «silenzio» dall'ultimo *La neve nel bicchiere* (1984) Florestano Vancini torna dietro allo schermo da presa con un film storico, ambientato nella «sua» Ferrara, quella della corte estense, della «velenosa» Lucrezia Borgia, di Ludovico Ariosto, ma soprattutto del «volgo miserissimo», sempre assente dalle cronache ufficiali.

È *E ridendo l'uccise*, un film ambizioso «di grande spettacolarità» che il regista settantasettenne, padre di tanto cinema d'impegno civile, sta finendo di girare in questi giorni nello straordinario scenario di villa d'Este a Tivoli, dopo aver battuto i primi ciak a Belgrado, dove è stato ricostruito il palazzo Ducale di Ferrara. Qui, attorniato da un cast di giovani attori, tutti provenienti dal teatro, Vancini ha trovato il set naturale per una storia

che, come spiega lui stesso, prende spunto da un fatto di cronaca realmente accaduto all'inizio del 1500: una faida familiare tra i quattro figli di Ercole I, scoppiata all'indomani della sua morte.

Abituato da sempre a indagare nelle pieghe della storia, spesso quella non scritta nei libri come ha fatto in *Bronte*, o quella «scomoda» come *Il delitto Matteotti*, Florestano Vancini si spinge stavolta in un'epoca così lontana per raccontarla, però, ancora una volta «dalla parte degli uomini». E lo fa con un film che, come spiega lui stesso, «ha segnato negativamente la mia vita, fino ad oggi che sono riuscito a realizzarlo». È da vent'anni, infatti, che Vancini aveva nel cassetto questo idea. Per due volte ha sottoposto il soggetto alla commissione del ministero per ottenere i finanziamenti pubblici e per due volte se li è visti rifiutare. Inutile poi parlare coi produttori. «Nessuno era disposto a rischiare su un film storico - racconta il regista - intorno a

questo genere c'era una totale diffidenza, impossibile da superare. Ho chiesto il finanziamento pubblico concesso ai film di interesse culturale nazionale e niente. Me li hanno rifiutati due volte con motiva-

zioni quasi offensive nei miei confronti. Tanto che mi ero rassegnato a chiudere col cinema». Poi alla terza volta, l'ultima commissione, quella fatta fuori di recente dal ministro Urbani, ha concesso final-

mente i finanziamenti al film che, intanto, aveva già trovato nella Italgest-Video di Renata Rainieri e Ugo Tucci, i produttori disposti a rischiare.

Così ha preso il via l'imponen-

te progetto - firmato a quattro mani con Massimo Felisatti, sceneggiatore storico del regista ferrarese - per il quale Vancini ha lavorato anni ed anni, documentandosi minuziosamente sui libri di storia e di

letteratura. «La difficoltà maggiore - spiega il regista - è stata quella di reperire le fonti della "microstoria". Per cui ho attinto all'Ariosto delle *Satire* in cui descrive tutta la sua sofferenza della vita del cortigiano e, soprattutto ai testi di uno scrittore satirico dell'epoca completamente sconosciuto: Antonio Cammelli detto il Pistoia, che nei suoi sonetti ha saputo fustigare straordinariamente il potere della corte». In particolare, aggiunge Vancini, «mi sono rifatto ad un sonetto in cui descrive la vita difficile di un buffone di corte, costretto a far ridere fino ad un attimo prima della sua morte. Il titolo del film, *E ridendo l'uccise* è infatti la citazione letterale dell'ultimo verso del sonetto del Pistoia».

A fare da raccordo tra i fasti e i veleni della corte estense e il popolo ferrarese è la figura di fantasia di un giullare, Moschino, a cui dà il volto Manlio Dovi, vittima «sacrificale» del potere assoluto dei duchi d'Este. A piangerlo saranno soltanto Ariosto e una prostituta che lui aveva salvato.

«Del Rinascimento - aggiunge ancora Florestano Vancini - conosciamo il patrimonio eccezionale che ha lasciato nell'arte, nella pittura, nella letteratura e che è visibile a tutti. Ma in questo grande miracolo che si è sviluppato per circa un secolo, nessuno ha mai raccontato degli uomini, della gente, di come vivevano il loro quotidiano. Sia i nobili che i sudditi». È questo il fattore di interesse che ha stimolato la fantasia del regista e sul quale ha puntato. «Anche Ariosto, per esempio - aggiunge - era un suddito, seppure viveva nella corte più illustre del Rinascimento. Ma poi, c'era anche il popolo, quella miriade di contadini che rifornivano di cibi le cucine dei nobili, per i quali parlare di povertà e miseria è inadeguato, tanto era impressionante la loro condizione di vita».

Una condizione tale di indigenza che le cronache storiche e l'iconografia ufficiali non hanno mai registrato. Tanto che la stessa costumista, Lia Morandini, dice di aver avuto serie difficoltà nel ricercare delle fonti per gli abiti di scena, definiti genericamente come stracci e basta.

Villa d'Este sarà l'ultimo set di *E ridendo l'uccise*. Tra una settimana le riprese termineranno. Costato tra i 4 e i 5 milioni di euro, il film sarà pronto per febbraio e l'uscita nelle sale è prevista nella primavera 2004. Poi sarà il pubblico a «giudicarlo». Ma comunque sarà il riscontro del botteghino, salutiamo con entusiasmo il ritorno al cinema di uno dei nostri grandi autori.

Forza Citti

L'Unità ha lanciato una sottoscrizione a favore del regista Sergio Citti, gravemente ammalato. Chiunque voglia partecipare può effettuare un bonifico bancario sul conto «Forza Citti» presso:

CREDEM

AGENZIA 2

VIA DEL TRITONE, 97

ROMA

COORDINATE BANCARIE:

B 03032 03201 010000002650

INTESTATO A «NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE SPA»

Una serata tutta per Sergio

Per Sergio Citti, per sostenere il regista che è malato e in condizioni difficili, stasera artisti, cineasti e altri amici si ritrovano alla Casa delle Letterature di Roma (via San Crisogono 45, tel. 06 58333253, alle 20.30). L'appuntamento è stato organizzato sulla scia della campagna lanciata dall'Unità su spinta di Laura Betti e David Grieco.

A raccontare di Citti, del suo cinema che ha esplorato le realtà di periferia saranno tra gli altri Ugo Gregoretti, Citto Maselli, Laura Betti, l'assessore alla cultura del Comune di Roma Gianni Borgna. La serata inizia con «Fuori orario», il programma di Enrico Ghezzi, con immagini dal set del film di Citti «Casotto» e continua con «Borgata America», documentario di Luigi Gabbioneta e prodotto da Grieco sul viaggio fatto da Citti negli Usa.

Sono difficili e costosi, ma gli italiani ci riprovano: dai pirati di Olmi al «Pontormo» di Fago

Da Vancini a Olmi: riecco i film in costume

Alberto Crespi

Il film in costume? Una bruttissima bestia, chiedetelo a chiunque faccia cinema. E non solo per i costi, che automaticamente si impennano quando si ricostruisce un'altra epoca. È proprio una questione di verosimiglianza interna, di sospensione dell'incredulità - sempre necessaria al cinema - che immediatamente cade quando il passato ricostruito mostra peccato. Fa sempre testo il mitico inizio di *Hollywood Party*, quando il regista coglie in castagna la comparsa indostana Hrundi Bakshi (Peter Sellers, ovviamente) che indossa un orologio da sub in un film ambientato nell'800. E quante volte è successo davvero, anche in film illustri: i centurioni con l'orologio si sprecano.

Pensare che, oggi, è un film in costume anche *Hollywood Party*. Nello stesso senso in cui sono in costume, per restare a noi, *La meglio gioventù* di Giordana, o *The Dreamers* di Bertolucci che esce domani nei cinema. Basta riandare agli anni '70 per dover «ricostruire» tutto, per tirar fuori dagli armadi (veri o metaforici) autentici scheletri della memoria come i pantaloni a zampa d'elefante, le camicie hawaiane, i modelli Fiat del tempo che fu. Lì, il gioco dell'incredulità è ancora più perverso e raffinato:

sono epoche che molti di noi ricordano e sulle quali è facilissimo sbagliarsi, piazzando sullo schermo un oggetto anacronistico. In *Almost Famous*, Cameron Crowe l'ha fatto apposta: ha mostrato copertine di dischi ancora di là da venire, solo perché gli piacevano, creando così un anacronismo d'autore. Più si va indietro nel tempo, più le incongruenze si sprecano. Quando uscì *Il gladiatore* di Ridley Scott ci furono filologi, veri o presunti, che versarono fiumi d'inchiostro sulla verosimiglianza di armi, abiti, oggetti, usi; e costumi, appunto.

La verità è che, potendo (cioè: avendo un budget adeguato), bisogna provarci. Il cinema italiano ha precedenti illustrissimi, e diversissimi: da un lato la filologia di Visconti, che pretendeva di rifare in modo accurato anche la biancheria degli attori; dall'altro la fantasia sbrigliata di Fellini, che ricreava la Roma di *Satyricon* o l'Europa del *Casanova* come lui l'aveva in testa. Il film di Vancini, del quale parliamo qui sopra, sarà probabilmente - in questo senso - «viscontiano»: mentre siamo molto curiosi di vedere *Cantando dietro i paraventi* di Ermanno Olmi (in uscita fra qualche giorno, e ambientato fra giunche e pirati cinesi) che potrebbe rivelarsi più «felliniano», cioè più fantasioso del previsto. Due tendenze che poi, spesso, si fondono: il caso più eclatante

rimane Sergio Leone, che pretendeva il massimo di verità per raggiungere il massimo di astrazione. Il suo *Far West*, negli anni '60, parve più vero del vero persino agli americani. In realtà era ricostruito in Spagna ed era del tutto «fantastico». Esattamente come la New York di *C'era una volta in America*.

Questi titoli ci dicono che il film in costume, in Italia, sta tornando. È stato anche il caso del *Consiglio d'Egitto* di Emidio Greco (da Sciascia), poi arriverà anche il *Pontormo* di Amadeo Fago interpretato da Joe Mantegna. Ma la tendenza è mondiale. Tutti sapete, ad esempio, che la sfida dell'anno 2004 a Hollywood è quella fra i due Alessandri, i film sul Magna macedone diretti l'uno da Oliver Stone (con Colin Farrell) e l'altro da Baz Luhrmann (con Leonardo DiCaprio). Ma i film, storici o di fantasy, ambientati nel passato sono numerosi. Un altro esempio che potrete verificare nel cinema da domani: *La leggenda degli uomini straordinari*, con Sean Connery, è ambientato all'alba del '900 fra Londra, Venezia e il Kenya. Ebbene, godetevi la Venezia totalmente, assurdamente finta che il regista Stephen Norrington e la scenografa Carol Spier si sono divertiti a creare e distruggere. E fatta tutta al computer, ovviamente: anche il passato ormai è virtuale.

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

QUESTA SETTIMANA

Un governo di macchiai
Pagliarulo, Pizzinato, Lorenzoni, Di Siena, Passoni, Morfello, Piccinini

Bavaglio ai giudici
Fassone, Pastore, Rossetti

Ds: dissolvenza a tappo forzata
di Giampiero Cazzato

I curri? In prigione
La voce di due dirigenti di un popolo perseguitato

Un inedito di Alessandro Natta
In ricordo di Gian Carlo Pajetta

DOSSIER "ALTA TENSIONE"
Polcaro, Petrella, Marino, Galtieri, Reatucci
A cura di Raffaella Angelino

Abbonamento annuale € 38,90
 da versare sul ccp 28755566
 intestato a L'Unità
 Via Cola di Rienzo 230 - 00152 Roma
 Tel. 06/8540881
 redazione@larinascita.it

passione e ragione